



ANNIE SPRATT-UNSPLASH

Dopo la sentenza della Consulta la sessualità in carcere non è più tabù

Fare l'amore è un diritto umano

«Maresciallo - esordì di fronte al comandante delle guardie, presso il bar dello spaccio - le devo rivolgere una preghiera che sono sicuro lei, da brav'uomo qual è, capirà senz'altro. Quando arriveranno le mogli dei detenuti, cerchi di tenere i suoi agenti alla larga dalla foresteria. Proviamo a lasciarli un po' tranquilli i nostri ospiti, non può che fargli bene. Dobbiamo far calare la tensione che talvolta li agita oltre misura. L'omosessualità, che ci ha creato l'unico problema di sicurezza - mi riferisco all'accoltellamento tra Vincenzo e Carlo che si contendevano un "femminiello" - deve essere drasticamente ridotta. È d'accordo con me?»

Così parlava il direttore dell'ergastolo di Santo Stefano Eugenio Perucatti, era il 1955, oggi 2023, dove siamo arrivati?

Dopo decenni di proposte cadute nel nulla, il 27 gennaio scorso la Corte Costituzionale ha finalmente stabilito che la sessualità in carcere è un diritto che deve essere garantito e tutelato. Dall'introduzione della legge Gozzini del 1986, politici, giornalisti e intellettuali, prima ancora dei detenuti interessati, hanno affrontato l'argomento, a volte con insistenza e altre con troppa superficialità. L'argomento affettività in carcere è così delicato e importante che, spesso, riesce a inibire molti.

Com'è noto, la condanna penale, che prevede la privazione della libertà, non dovrebbe essere né punitiva né afflittiva, il fine dovrebbe essere quello rieducativo e riabilitativo e questo principio fondamentale dovrebbe coniugarsi con una serie di priorità, per tradurre le parole in fatti. Attività, lavoro, corsi professionali, studio, sport, salute, questi sono gli elementi per riabilitazione e rieducazione, ma che posto è dato al concreto mantenimento dei rapporti affettivi? Aspetto peraltro previsto dall'ordinamento penitenziario, che non solo contempla questo principio, ma dovrebbe favorirlo.

A differenza di molti Paesi, non solo occidentali, in Italia l'affettività non è vietata, semplicemente non è prevista, così i colloqui con i propri cari avvengono sotto il vigilante controllo degli

agenti di Polizia Penitenziaria in ambienti, dotati di tavolini e sedie, spesso superaffollati e rumorosi, dove è complicato anche solo parlare, il rapporto con i propri affetti è "filtrato" e diventa difficilissimo riuscire a mantenere viva una relazione di coppia. Quell'ora settimanale a "tavolino", dove non si va oltre il tenersi le mani, scambiarsi sguardi colmi di affetto e complicità, "rubare" baci agli sguardi, beh... quando la condanna è lunga, quella frustrazione si trasforma in malessere che rischia di logorare profondamente un rapporto.

La castità imposta è, in sostanza, una pena accessoria non contemplata nella sentenza, che molti Paesi hanno abolito. Potrà mai essere migliore il reo che nel corso della detenzione riesce a perdere non solo la libertà, ma anche l'amore del compagno/a e l'affetto dei figli? Se il tessuto familiare si lacera come sarà possibile una riabilitazione vera? Se i detenuti sono colpevoli, qual è la colpa dei loro figli? Perché negare ai bambini e agli adolescenti il bisogno di vivere l'incontro con il genitore detenuto in un ambiente più intimo e più umano?

C'è poi la questione dei detenuti giovani e di chi non ha un rapporto di coppia, com'è possibile negare la sessualità, come se non avesse un valore vitale, come se la vita di ognuno non fosse fatta anche di pulsioni, di desideri e di bisogni sessuali, ma soprattutto, che senso ha negarla?

Per decenni si è detto che consentire incontri intimi in carcere è cosa complicata, perché mancano i soldi, gli spazi, il personale. È da trent'anni che ci raccontano questa storia e nella seconda metà degli anni 90 sembrava che il riconoscimento del diritto all'affettività fosse cosa imminente, tanto che alcuni istituti si erano già organizzati in questo senso, ma solo adesso la Consulta ha finalmente stabilito che basta una piccola correzione dell'art. 18 dell'Ordinamento penitenziario per ristabilire un diritto costituzionale.

Ora dobbiamo sperare che questa volta davvero si passi dalle sentenze ai fatti.

LAURA TARONI